

Una fastidiosa questione

Scoppia nel 1598 la questione dei beni di Silvio Vismara, ed il 10 luglio viene emessa ordinazione della Curia per la retrovendita di tutti quelli che un tempo erano di Massimiliano Vismara, ordinazione che mise in diritto l'Ospedale di san Giacomo all'intervento di rivalersi in solido sui beni di Silvio Vismara junior, a motivo del mancato pagamento del livello di £ 89.

Tale questione si trascinerà per parecchi anni tra alterne vicende.

Così nel secolo seguente, e precisamente in data 23 settembre 1643, verranno requisiti quattro appezzamenti di terre in Legnano (la Sanna ossia Moretta, il Gerolo, la Bularda e la Cavagna), oltre ad una casa da nobile e ad un'altra da massaro con le relative vigne (la Vignola della Spinarda e l'altra detta al Chioso), in conto del credito non pagato salito a £ 1.000. L'atto della requisizione sarà rogato in tal data dal notaio Carlo Bianco e l'anno dopo il documento verrà autenticato dal notaio Gio Antonio Castiglioni su richiesta dei Deputati del venerando Ospitale.

I documenti parlano di diverse istanze presentate dalle monache di Legnano, per ottenere licenza di aprire un'obbligazione di £ 3.000, allo scopo di far fronte al debito creato dal mancato pagamento dell'impegno assunto da Silvio Vismara senior che gravava sui beni permutati da Silvio Vismara junior al monastero.

Non disponendo però dell'intera somma le suore, dopo un versamento di £ 2.000 a garanzia nelle mani di Camillo Castiglioni (garante della dote spirituale della figlia per tal somma), supplicano di trovare una via d'uscita, e in data 19 aprile 1644 il canonico Mons. Faustino Po consiglia di rimettersi al giudizio di competenti, in modo da arrivare ad una mediazione con i deputati dell'Ospedale.

Viene perciò data procura al rev. Gianambrogio Crivelli per dirimere la controversia e questi dispone una convenzione particolare con rogito del notaio Ludovico Lampugnani.

La vicenda è quindi alquanto complessa e mancano nobili figure in grado di risolverla degnamente.

Risale alla fine del secolo la posa di una lapide funeraria nella chiesa di s. Chiara (36), con la seguente iscrizione:

"Donataus Vincemala, pater Thadioli patris
Bartholomei, patris Ludovici, patris
Bartholomei, patris Michaelis, Ludovici, Jacobi,
felicissimi Rudulphi qui huic sepulcro quarto suo
anno os clausit. V Augusti 1599".

Le vicende nel Seicento

Inizia il Seicento con il pagamento dei beni venduti da Bartolomeo Lampugnani relativi alla "Cassina Dolmina" (detta anche Del Mino od Olmina) già acquisiti dall'8 giugno 1599, ma non regolati, per la somma di £ 1.737 s18, a cui si aggiungono £ 73 s18 di interessi maturati, poiché la riscossione avviene più tardi il 18 settembre 1601 (come riportato nell'istrumento sottoscritto dai notai Luca Lampugnano e Cesare Delfinone).

In quel tempo i prati irrigati davano un buon reddito, per cui le monache fecero acquisto dal dott. Ferdinando Lampugnani di un prato adacquatorio di pertiche 30 "con le ragioni d'irrigare", usufruendo dell'acqua proveniente dall'Olonella: il tutto per il prezzo di £ 6.000 e con relativa investitura novennale per il fitto di £ 37 s10 imperiali (successivamente verrà però venduto).

Anche questo atto, secondo la nostra opinione, è un affrancamento di dote per qualche giovane ospite delle Clarisse ed intenzionata a farsi religiosa (l'atto è del 15 febbraio 1607, rogato dal notaio Ludovico Lampugnani di Milano).

Nello stesso anno il 5 novembre le monache ottengono dal Senato il benestare per il passaggio dei beni dai fratelli Gerolamo e Prospero Salmoiraghi, e il diritto di "redimere" da Marc'Aurelio Catena e da altre persone pertiche 24 di terra, ossia due pezze riunite, dette "alla cavagna", al prezzo di £ 2.468, oltre all'obbligo di pagare al suddetto Catena il prezzo del riacquisto (altre £ 1.920). Con queste esse compensano un debito dei fratelli Salmoiraghi verso il monastero, e le suore si impegnano al pagamento dopo che le "gride" abbiano liberalizzato la posizione (patti e misure eseguite dal magistro Gio Pietro Zuchio).

Due anni dopo è la volta della nobile famiglia dei Crivelli ad impegnarsi per la dote spirituale di suor Francesca Maria. E questo avviene con la cessione di una terra in Legnano, che "si appella la Marinone" di pertiche 40, al prezzo di £ 75 la pertica, per un totale di £ 3.000 e tutto ciò "con patto di grazia di nove anni, dedotto il quarto del giusto prezzo, così in £ 3.000 pagate per la dote suddetta". Il tutto con successiva investitura ai fratelli Gio Batta e Francesco Crivelli per l'annuo fitto semplice di £ 3 s15 per ciascuna pertica, che comportano un totale di £ 150 da pagarsi nelle calende di novembre di ciascun anno (rogito Gio Paolo Fumagalli, con autentica del dott. Lodovico Lampugnani).

Nel 1614 si perfeziona l'atto del 1607 e le monache autorizzano Gio Pietro Zuchio ad attuare una convenzione con Marco Aurelio Catena, il quale aveva promesso a suo tempo

la retrovendita di beni della terra detta "alla Cavagna" (ora chiamata "Berarda"), venduta al fu Bernardo Catena da Aurelia Figina e dai fratelli Salmoiraghi al prezzo di £ 1.821 e pagate di presenza dal citato Gio Zuchio con denari di certo Berlusconi, per ricompensarlo della dote spirituale di suor Maria Giacinta Berlusconi, sorella del menzionato (atto rogato da Francesco Maria Oldone).

Erano quei tempi molto tristi a causa della tremenda guerra dei trent'anni e perciò nella zona del Seprio e della valle Olona intenso era il passaggio di soldatesche di ogni risma. Già nel 1628 abbiamo notizie del passaggio di quelle del marchese di Monferrato, che pare lasciarono la zona senza molestie eccessive.

Nel 1629 invece la situazione si fece drammatica con l'invio di 1500 soldati tedeschi che si stanziarono nel borgo di Legnano. Fu stipulato con le autorità locali un accordo perché gli stessi si accampassero ai bordi del paese, verso le campagne, in modo da non diffondere epidemie, che già si erano manifestate nella zona e che poi dettero il via alla grande peste di manzoniana memoria.

Senonché i militari, privati della possibilità di avere agi, si diedero al saccheggio del borgo e si vendicarono abbattendo i vitigni delle numerose vigne dei ben noti (allora) colli di s. Erasmo (37).

L'anno dopo il fatidico della peste che colpì duramente anche la zona di Busto e di Legnano (38), le popolazioni dovettero sopportare un peso ancor più gravoso.

Vennero alloggiate le truppe della fanteria alemanna al comando del colonnello Aldringar, forti di 21.000 uomini e di 2.375 cavalli, rimasti in luogo per 23 giorni.

A questi si aggiunsero altri passaggi per più di 30.000 uomini, i quali dimorarono in quella terra, "nelli pratisino alla Chiesa di San Giorgio della Castellanza" (39).

Non abbiamo notizie dirette di danneggiamenti del monastero di s. Chiara, ma pensiamo che anche le monache abbiano sofferto apprensioni e turbamenti e forse anche subito gravi inconvenienti, come l'incendio di parte del monastero comprendente l'archivio.

E' pure accertata la diffusione delle peste, tanto che il 23 aprile 1630 il prevosto di Legnano scrive al suo collega di Busto Arsizio: "Nella cassina di san Bernardino vicino a Villa Cortese, ma posta sotto Legnano, si è scoperta formal peste ... In Legnano la passiamo bene, ma dubito per molti molinari che vanno attorno ...".

Nel manoscritto del Prevosto Pozzi di Legnano, che descrive la situazione delle chiese di quel borgo, si racconta: "Nel 1630 et anno seguente furono sepolti molti morti dal contagio presso la Chiesa di s. Maria delle Grazie, molti e particolarmente nel 1631 nel fosso a margine della vigna detta Brera, morti di peste in Legnano" (40).

Il prevosto ricorda inoltre la morte del curato Bartolomeo Crivelli e dell'intera famiglia di un Giuseppe Lampugnani.

Ancora in data 17 luglio 1630 gli alemanni, di passaggio in Legnano, tagliarono i vitigni, mentre poco tempo dopo una folla di donne avvinazzate, in numero di circa 800, pretesero la consegna di sei brente e mezzo di vino, contribuendo così ad aggravare il già precario stato della popolazione.

Anche elementi del casato Vismara seguirono le truppe in guerra, come il capitano Cesare Vismara stanziato nella zona del lago di Como; a conflitto finito dichiarò che a Pradello presso Bellano, in località Chiavenna (?) vicino alla riva del lago, aveva perduto due dei suoi commilitoni che eran di Busto Arsizio: il primo di nome Broglia ed il secondo un certo Armiraglio (41).

Questo fatto avvenne nel 1635 ed è la dimostrazione che gravi fatti bellici sconvolsero in quei tempi tutta la Lombardia.

A conti fatti la peste costò parecchie vittime alla città. Alla fine del 1632 per celebrarne il termine "venne compiuta una processione grandiosa con una cerimonia particolare e con la migliore musica del momento che vide la partecipazione del virtuoso Biaggio Mariuni e di altri musici rinomati, come Guidelotto Pistogallo" (42).

Rari sono i documenti in questa fase stilati direttamente dall'abbadessa del convento: uno riporta la confessione della stessa per aver ricevuto da donna Ludovica Lampugnana l'affitto del prato per la somma di £ 200 ed è datato 30 dicembre 1633 (l'originale è accompagnato dal sigillo in ceralacca).

La vita del monastero continua

In data 29 agosto del 1643 un documento (43) riporta la presenza di 23 religiose, che elenchiamo per aiutare la conoscenza delle famiglie da cui provengono:

Clara Serafina Crivelli, abbadessa
Chiara Francesca Robecco, vicaria
Laura Cecilia Lampugnani
Barbara Francesca Ferrari
Clara Felice Prandona
Giovanna Maria Vimercati
Angela Caterina Terzaghi
Giovanna Francesca San Benedetto
Paola Antonia Banfi
Anna Caterina Majno
Ottavia Giacinta Bachesona
Delia Colomba Vismara
Propera Corona Gallarati
Anna Maria Zucca
Giovanna Margarita Villa
Ottavia Teresa Lampugnani
Alma Vittoria Sessa
Onorata Isabella Moneta
Giulia Marina Moneta
Giovanna Eleonora P...
Paola Isabella Lampugnani
Candida Gioconda Vismara
Arcangela Antonia Prandoni.

Come può costatare il lettore, solo due elementi Vismara sono presenti su un gruppo abbastanza folto di monache; pochi anni dopo, secondo la stessa fonte, in data 21 giugno 1649, tre di esse mancheranno all'appello: Laura Cecilia Lampugnani, Barbara Francesca Ferrari e Giulia Marina Moneta.

Nel contempo vengono ad aggiungersi altre monache che portano il numero delle ospiti a 26 elementi. Esse si chiamano:

Clara Maria Vismara
Ottavia Caterina Zucca
Ottavia Giacinta Colombo
Maria Maddalena Castiglioni
Giulia Antonia Cottica
Carla Geronima Bonacina

e suor Delia Colomba Vismara riceve la nomina di abbadessa, mentre la vicaria Robecco lo sarà nel 1645.

Coloro che all'inizio del 1650 godono il privilegio di percepire l'assegno del legato Gian Rodolfo sono le suore:

Aluiggia Vismara

Clara Serafina Crivelli (per parte di madre Vismara)

Delia Colomba Vismara

una figliola del fu Nicolò Vismara

Angela Cattarina (forse) Terzaghi (per parte di madre)

Paola Isabella Lampugnana (per parte di madre).

Nell'ottobre del 1664 i consorti Giani sono investiti dei "beni siti presso la cassina del Mino in Legnano, per un fitto di moggia 8 di segale e moggia 8 di miglio ed in più stara 18 di frumento, più la metà dell'uva, oltre agli appendizi e a patti vari" (atto notarile Gerolamo Zuchio ed esplet di Giuseppe Ferrario di Milano del 27 ottobre 1664).

Nel 1666, il 28 aprile, le monache dispongono di un'altra investitura di pertiche 50 della vigna al "Roncazzo" sita nel territorio della Nizzolina in Marnate, più sei pertiche di brughiera, site nello stesso luogo, per un fitto annuale di £ 45 imperiali (con atto che prevede altri patti rogato da Carlantonio Bosetto, notaio di Milano).

E' lo stesso notaio che stila l'atto di liberazione tra il monastero e Ferrante Cottica, atto nel quale il monastero stesso rinuncia a qualunque pretesa contro il detto Cottica per i fitti sopra la vigna e la brughiera della Nizzolina in Marnate, mentre il Cottica rinuncia a qualsiasi sua ragione per i carichi fiscali ed altro decorsi sopra detti beni (atti del 28 aprile 1664).

Il 26 agosto 1669 le monache rilasciano procura a Paolo Gerolamo Reina, con rogito dello stesso notaio Bosetto, al fine di regolare le "gride provvisionali" per la vendita dei beni ai signori Trussi, per il quale il notaio stende regolare atto di retrovendita di alcuni beni per la somma di £ 4.586 s15, con patto di grazia di anni cinque, e stila inoltre anche l'atto della vendita di altri beni per un valore di £ 7.627 s19 fatta dal medesimo al Melzi e da questi passata al monastero.

Alla pratica si aggiungono i documenti riguardanti l'emissione della grida e la misurazione dei beni eseguita dall'agrimensore Carlo Nebuloni di Legnano, beni risultanti in pertiche 200 tli. La vendita suddetta è contestata dopo l'emissione della grida da certo Giambattista Lodi, che però più tardi ritira il ricorso.

Parte di questi beni vengono in data 29 luglio 1670 dati in affitto a Giuseppe e Cristoforo Pedrazzi per l'annuo pagamento in natura di moggia 31, stara 6 e quartari 1 di cereali, tra frumento, segale, miglio, e con l'aggiunta di appendizi e patti vari (rogito Carlantonio Bosetto, probabile procuratore del convento).

In data 28 luglio 1670 i fratelli Trussi procedono al saldo del loro debito a cui s'aggiungono i relativi interessi maturati ed anche il prezzo delle scorte dei fondi venduti.

Nel 1680 Caterina Masetti rimasta orfana intende entrare nel convento come monaca e perciò vende alle Clarisse una porzione di casa con giardino e numerosi altri beni siti in s. Giorgio e Villa Cortese, il tutto per un valore di £ 5.225 che "si lasciano alle suddette monache compratrici col patto che £ 3.000 servano per la dote e debbano le stesse dare l'interesse del 5% a titolo di annua prestazione a decorrere dal giorno della professione in avanti, interessi che importano £ 800 più altre £ 250 che le suore debbano impegnarsi a pagare su di un legato lasciato dal padre di Caterina e le restanti £ 1.175 pagarle alla venditrice o meglio convertirle come vorrà piacerli la detta Masetti" (atto C. A. Bosetto).

Probabilmente a causa di qualche contestazione con i confinanti alla vigna "il Tribiano" vengono effettuate le misurazioni della stessa che risulta in pertiche 35 t2. I confinanti citati sono proprietari, come madre Masetti, prete Ambrogio Prandoni, Giuseppe Gerenzano, Gio Gallo ed il Marchese Castelli (feudatario di Parabiago, Canegrate e s. Giorgio) ed anche strade (l'agrimensore è il sig. Benedetto Rossi).

Ancora una probabile contestazione riguarda questa volta la vigna san Giorgio sita in Legnano, che misurata nel settembre del 1696 da Carlo Nebulone, agrimensore, risulta di pertiche 8,12.

Le vicende lungo il Settecento

Agli inizi del secolo XVIII, in Legnano, gli eredi Giani, previa convenzione con il capitolo delle monache, concordano l'investitura dei terreni. Viene redatto un atto apposito il 15 aprile del 1707, rogato da G.B. Ferrario, notaio di Milano.

In Bienate (pieve di Dairago) un agente di fiducia del monastero, Antonio Orriani, comunica davanti al notaio nell'anno 1711 il possesso in quel sito di una vigna lasciata, secondo quanto ha potuto sapere, da tale Maddalena Castiglioni e perciò si presenta con le monache per consegnare l'atto di cessione, già risalente al 26 maggio 1693, e per stipulare una regolare convenzione di locazione.

In Lomazzo, pieve di Appiano, le monache detenevano un campo di 20 pertiche per il quale venne fatta investitura il 9 novembre 1712 per l'annuo affitto di moggia uno di frumento e moggia uno e stara quattro di segale. Questo risulta da una scrittura privata compilata dall'abbadessa, pure sottoscritta dall'affittuario Alberto Rivolta.

Padre Burocco ci informa che nel 1713 il monastero era ancora sottomesso agli ordini del Provinciale Osservante, ma risulta da atti che tre anni prima il Cardinal Archinti aveva esercitato diritto di giurisdizione.

Il 31 maggio del 1713 si segnala un altro acquisto di terre da Paolo Rossi a nome di suo fratello Giambattista, con dispensa del Senato a Francesco Lucino per una vigna "alla Canazza" (località tra Legnano e Cerro Maggiore) di pertiche 26 (che poi passerà al monastero) al prezzo di £ 50 la pertica (atto rogato da Carlo F.co Fassi).

Le finanze delle suore nel 1714 dovevano esser ben solide se in tal data si permettono di concedere un prestito alla Confraternita del santo Rosario per £ 4.000, con l'impegno da parte dei Confratelli di corrispondere un annuo interesse di £ 170. Poiché nel 1774, gli stessi si dimostreranno poco premurosi nel rimborsare tale somma, verranno costretti al versamento di un importo aggiuntivo di £ 74.

Per concludere l'accordo riguardante l'accesso alla vigna "alla Canazza", Paolo Rossi, che certamente era uno dei procuratori, concede a Carlo F.co Lucini il diritto d'accesso in ogni momento, per portarsi nella località dove esistono i suoi beni (scrittura privata di Paolo Rossi). Ma le cose per questo affare non andarono certamente a buon fine, se l'anno dopo in data 3 giugno 1715 viene rogato un atto di retrovendita per lo stesso bene al prezzo di £ 1.300, ricevute a saldo sul momento (notaio Carlo F.co Fassi).

Il 22 ottobre del 1715 l'agrimensore Carlo Ambrogio Ajroldi esegue la misurazione di terre acquistate dal procuratore Rossi in Legnano che risultano con precisione in pertiche 39 t13, misurazione tradotta in atto e sottoscritta.

Giovanni Majneri il 21 novembre 1716 cede una piccola vigna di 2 pertiche al prezzo di £ 130 ed il monastero si impegna a regolare e ottenere dispensa senatoriale (anche questo atto è del notaio Carlo F. co Fassi).

Nel 1716 era abbadessa Angela Francesca Ercina e le monache erano in tutto 32.

In Rescaldina viene fatta investitura novennale in Melchiorre Oldrini di pertiche 12 t12 di terre ed allo stesso affittuario di altre pertiche 80 in Legnano, per un fitto annuo di £ 430 (atto C. F. Bassi),

Le monache ottengono nel settembre del 1717 di poter elevare un certo muro divisorio tra le due case dei massari e dei pigionanti e la proprietà del canonico Paleari, di loro spettanza (la posizione di questa casa è rilevabile dalla mappa catastale allegata). La convenzione è sottoscritta dalla badessa e da tre monache.

Intanto continua la controversia per l'irrigazione dell'orto e l'uso delle acque che provengono dalla roggia dei frati di s. Angelo. Le suore sono costrette a presentare la documentazione del loro privilegio, difronte al Conservatore del fiume Olona e poi ad agire in causa contro i fratelli Draghetti, successori dei Taverna e loro confinanti, per certi inconvenienti che toccano i loro interessi. La situazione non verrà chiusa, poiché si ritroverà nel 1734 un'altra convocazione davanti al giudice commissario (44).

Nel 1719 viene data opportuna licenza al reverendo don Giambattista Clerici, curato di Burago, di vendere a Dionisio Simonetta pertiche 40 di terra in Lomazzo, già delle monache, al prezzo di £ 800, a patto però che il monastero ottenga regolare dispensa (scrittura privata di don G. B. Clerici).

Il 16 agosto 1720 Stefano Maria Oriano acquistava, per persona in seguito da "dichiararsi", regolando l'atto con i fratelli Giuseppe e Cosimo Dossena e il tutto su licenza del senato, una casa sita in Rescaldina, pieve di Olgiate Olona, al prezzo di £ 900 (atto C. F. Fassi).

La comunità di Legnano aveva da tempo redento il feudo e dipendeva giuridicamente dal Vicario del Seprio. Risultava però divisa in sette comunelli di cui uno chiamato "comune delle monache di s. Chiara".

A seguito del censimento suddetto, in data 25 agosto 1714, venne obbligato a comparire avanti al magistrato il procuratore delle monache, Angelo Maria Facini, che dichiarò la proprietà dei seguenti beni:

- al n. 2: brughiera nuda di maggior perticato di pertiche 17 t 0
- al n. 57: aratorio avidato, alias bosco di p 37 t 18
- al n. 102: bosco brughiera di legna forte di p 37 t 18
- al n. 126: aratorio avidato giaroso di p 10 t 13
- al n. 143: aratorio avidato di p 18 t 20
- al n. 155: aratorio avidato giaroso e moroni novelli di p 7 t 12
- al n. 274/1: aratorio giaroso di p 5 t 18
- al n. 275: aratorio avidato di p 47 t 04
- al n. 326: aratorio avidato giaroso e moroni di p 71 t 20
- al n. 468: aratorio avidato giaroso di p 41 t 09
- al n. 501: aratorio avidato giaroso con qualche morone di p 83 t 06
- al n. 573: avidato coltivato giaroso di p 30 t 05
- al n. 875: bosco novello con castagni da taglio di p 8 t 01
- al n. 877: aratorio avidato sassoso e moroni novelli di p 46 t 09
- al n. 890: aratorio avidato giaroso e moroni di p 25 t 0
- al n. 909: bosco di brughiera con legna forte da taglio di p 52 t 10
- al n. 994: aratorio avidato sassoso di p 23 t 18
- al n. 1410: aratorio avidato con giardino e qualche morone di p 38 t 12

per un totale di pertiche 618 t01 (compreso il giardino).

Il tutto è confermato nel 1723 dall'agrimensore Carlo Ronzio, che eseguì la misura generale di tutti i beni siti in Legnano.

Nel 1720 si stipula una convenzione con il Luogo Pio di Carità, dalla quale risulta che quest'ultimo s'impegna al pagamento di £ 64 ad un sacerdote cappellano celebrante in s. Chiara.

In quel tempo era stato destinato allo scopo un sacerdote il quale aveva anche l'impegno di confessore dei frati di s. Angelo. Questi abitava in una casa a Legnano di proprietà del Luogo Pio della Carità (in quegli anni amministrato dal marchese Carlo F.co Visconti), che s'impegnava con i religiosi al versamento dei "baiocchi" competenti per ciascuna celebrazione, riservandosi il Luogo Pio, in seguito, di provvedere con un apposito cappellano.

Ogni tanto occorreva effettuare la ricognizione o la misura di taluni beni in Legnano: a tale scopo l'agrimensore Ambrogio Ajroldi controllò il 4 settembre 1724 diverse proprietà per un totale di pertiche 66 t21.

Il 6 aprile del 1726 il procuratore Angelo Maria Facino, a nome delle monache, acquistò da Antonia Prandoni (che ottenne il consenso del marito Giacomo Gallo) la metà di un "suolaro" (solaro) posto in una casa di san Giorgio (pieve di Parabiago) per il prezzo di £ 60, sborsate al momento dallo stesso procuratore (atto C. F. Fassi).

Nello stesso anno (documento poco leggibile), ritroviamo l'autorizzazione della Curia Arcivescovile inerente suor Anna Rosa de Margheritis, che porta in dote dei beni nella località di Armi (?). Si fa notare che Antonio de Margheritis è citato come parroco di tale località.

Nell'agosto del 1728 Bartolomeo de Giovanni, agrimensore legnanese, ben noto per le sue visite effettuate per il censimento delle strutture poste sull'Olonza a nome del Consorzio del Fiume, misurò una vigna detta il Chioso in Legnano ritrovandola in pertiche 25 t5.

In data 10 maggio 1729 le suore autorizzarono Paolo Caisio all'acquisto all'asta a loro nome di una vigna in Legnano di pertiche 25 per il prezzo di £ 3.500 imperiali, e ciò grazie alla situazione creata da un giudizio creditorio imposto da Carlo Giuseppe Tramezzano a conto delle £ 3.500 date a Carlo Ambrogio della Croce. Detto denaro è anticipato da certo Carlo Ferdinando Vanpruijcken a nome delle stesse monache compratrici per £ 3.293 s5, perché la rimanenza doveva passarsi ai creditori del Tramezzano (nella pratica è allegata la dispensa del Senato, mentre l'atto è del notaio C. F. Fassi).

Assieme a quest'atto viene pure allegato regolare confesso, che vien dato dai frati di s. Angelo e precisamente dal reverendo don Paolo Gerolamo Monti, uno degli esecutori testamentari del reverendo Macinago (altre volte Prevosto del Borgo di Legnano), a favore dello stesso monastero. La transazione è alquanto complessa e tiene conto delle spettanze dovute ad ognuno dei contraenti, che vengono liquidati in base agli accordi.

E' quindi, come si può dedurre, un giro vizioso per costituire la dote di una nuova professa.

Nel 1730 le suore di s. Chiara ricorrono all'autorità ducale, perché la stessa solleciti la consegna di una vigna lasciata loro in eredità dal defunto conte Francesco Lampugnani, sita in territorio di Legnano.

Su una casa situata all'angolo tra via Lega e via Palestro il Sutermeister vide due affreschi e dal soggetto raffigurato ritenne che l'edificio era del monastero e abitato dai suoi monaci; tuttavia ciò non è confermato dal catasto del Settecento. Li citiamo ugualmente.

Sulla parete verso via Lega si poteva vedere s. Chiara in abito monacale ed in atto di devozione verso l'Eucaristia. Sotto lo stesso affresco (già illeggibile nel 1932, anno della demolizione degli edifici) vi era la scritta:

"FAC UT ANIMAE DONETUR PARADISI GLORIA - 1730".

L'altro affresco posto in via Palestro rappresentava la Vergine Assunta, contornata da putti entro una cornice barocca e lo sfondo imitava una cappella (s. Chiara?). Un cartiglio posto alla base riportava la seguente preghiera:

"DIRIGE TU NOSTRA VIRGO PURISSIMA SENSUS
ET SERVA A CULPIS LIBERA PATRIS - 1730 "

E' ancora in quell'anno che si riaccende violenta la lite coi Draghetti, tanto da dare inizio ad una nuova causa che costringe il procuratore Angelo Maria Facino a comparire davanti al commissario e giudice d'Olona, don Sebastiano Prada (un suo discendente nel 1814 acquisterà l'attuale monastero).

Vennero ascoltati don Carlo Clerici, agente del monastero, ed il console di Legnano Cosmo De Angelis, quest'ultimo profondo conoscitore del problema dell'irrigazione e dell'uso delle acque. Non abbiamo purtroppo una risposta alla soluzione del problema poiché si ripresenta ancora nel 1734 per finire poi nella dimenticanza.

Nel 1731 i consorti Stabbi vendono in data 24 febbraio una vigna detta il Chignolo di pertiche 36 t14 per un prezzo globale di £ 3.290. La scrittura avviene privatamente, ma con la presenza di testimoni. Poco più di un mese dopo si regolarizza il tutto con atto notarile del dott. C. F. Fassi con il versamento di £ 600 e l'ordine al "Comune Vismara" di provvedere al pagamento delle restanti £ 2.690.

Un altro acquisto avviene nel corso del 1731 dai fratelli Antonio e Bernardo Majneri da parte del procuratore delle monache A. M. Facino, della vigna "al Vignolo" di 8 pertiche sita in Legnano, al prezzo di £ 900 (rogito Fassi).

Il calcolo del prezzo unitario ci porta alla conoscenza del valore di circa £ 112 per ciascuna pertica: uno dei più alti rilevati sui terreni trattati fin d'ora, che doveva pertanto essere relativo ad una vigna alquanto pregiata.

Si passa al 4 agosto del 1733 con l'acquisto di altri beni eseguito dall'aspirante monaca Marcella Proserpio e dal figlio don Agostino e consistenti in tre pezzi di terra a Legnano (la Vignola, il Quadro e la Vignazza), pari a

pertiche 22, e con l'aggiunta di una parte di casa da massaro al prezzo globale di £ 6.148 s6 imperiali (rogito F. Fassi).

Nel febbraio del 1734 tal Carlambrogio Calino (che ritroveremo più avanti) risulta obbligato verso Gio Maria Berra per un valore di £ 700 da restituire entro sei mesi, con l'interesse del 5%; perciò in data 19 aprile 1737, non avendo adempiuto al regolamento il Calino, associatosi al fratello Gio Maria, è costretto a vendere una vigna in Legnano, detta "la vigna di s. Giorgio" al prezzo di £ 850, che in parte vengono compensate per il debito ed in parte pagate (Atto Giulio Cesare Visconti di Milano).

Il 27 luglio del 1737 è il monastero a mettere in vendita una casa in Rescaldina per la somma di £ 3.450 imperiali e questo con il consenso della Curia Arcivescovile (atto rev. Antonio Mauro, Cancelleria arcivescovile).

Nel 1737, il 21 agosto, sono ancora i già noti fratelli Calini a vendere al monastero una casa da massaro e la vigna "al Ronchetto" di pertiche 37 circa, sita alla Cassina del Mino, al prezzo di £ 2.880, che servono a soddisfare il creditore Berra, già menzionato per un atto nel 1734 (notaio Cesare Pietro Redaelli di Milano). Il tutto avviene con regolare dispensa e con la sicurezza del pagamento dei carichi; per tale motivo allegate al documento si trovano le dichiarazioni del procuratore Facino, che si dice "persona sottomessa al convento". Il pateat della divisione dei beni tra gli stessi consorti Calini viene pure allegato alla voluminosa pratica.

Passando all'11 aprile 1739 segnaliamo l'acquisto, sempre eseguito dal Facino, di casa con orto in Legnano del valore di £ 800, di proprietà dei fratelli Paolo Francesco e Antonio Stabbio (atto notarile dott. Giulio Cesare Visconti).

Una permuta di beni con il conte Gerolamo Lucini avvenne nel medesimo periodo con passaggio di beni della Cassina s. Giorgio di pertiche 63 t10, contro una casa da massaro, orto e vigna di pertiche 70 t8, pure site in detta Cassina, a cui si aggiunge un bosco provvisto di relativo accesso. L'ampia relazione è redatta dall'agrimensore De Giovanni, mentre l'atto venne rogato dal notaio Pietro Antonio Rusca della Curia Arcivescovile, atto in cui si precisa che i beni assegnati al monastero hanno un peso (livello) di £ 10 a favore della parrocchia di s. Giorgio. Questo patto è però frutto di una scrittura diversa e senza data.

Nel 1743 le monache assieme a Francesco Marinoni fanno causa contro don Gaetano Oldrino a motivo della pretesa usurpazione di un trabucco nella misura di una vigna detta "al Quadro" e questo in pregiudizio della terra confinante detta "il Chignolo", propria dei denunciati.